

Terre possibili: tra ecologia, architettura e paesaggio

di Matteo Zambon, Jacopo Bonat

Abstract

The aim of the narrative in “Terre possibili” is to construct scenarios capable of revolutionizing our way of interpreting the relationship between landscape and urban development. This challenge implies the freedom to propose revolutionary social, urban, and architectural approaches. “Terre possibili” addresses the complexity of the contemporary city, reducing it to the harmony of an Arcadian landscape, where expansion is not an act of invasive will but the manifestation of new possibilities. New ways of living emerge through the representation of landscapes that express the contemporary desire to participate in a non-anthropocentric interspecies coexistence, adopting a neutral position where human and natural factors merge in an epiphany of forms. By thinking in terms of merging the natural and material worlds, a structural framework emerges that is suitable for accommodating the forest as a deliberately invasive component.

Nell’era dell’Antropocene, nella quale mai come prima il legame uomo-paesaggio sembra essersi indissolubilmente spezzato, è ancora possibile ipotizzare scenari di “convivenze *possibili*”? Il lemma *possibili* è stato evidentemente ponderato con attenzione in quanto direttamente connesso al concetto di *volontà*, in qualità di opportunità di raggiungimento di uno scopo in un determinato *futuro*. L’immaginare scenari futuribili in questo frangente significa proprio valutare varianti rispetto a una condizione in essere che comincia a risultare quantomeno allarmante, nella quale la specie umana e il suo operato assumono sempre più una valenza negativa, autoreferenziale e aggressiva nei confronti dell’ambiente ospitante.

Ad oggi ogni nostro *prodotto oggettuale* finisce infatti per allontanarci dal concetto estetico di natura idilliaca disincantandoci di fronte alla possibilità che l’antropizzazione non arrechi danno. Se un semplice involucro di plastica rimanda imprescindibilmente all’associazione mentale di isole di rifiuti galleggianti negli oceani, significa che siamo di fronte alla consapevolezza di aver superato un limite che implica un necessario cambiamento di rotta.



Ma è possibile cercare un approccio che non sfoci direttamente in una presa di posizione antispeticista o in reminiscenze di una wilderness alla Walden (1854), ma piuttosto in un'evoluta coesistenza interspecie?

Costruire scenari che ri-

voluzionino il nostro modo di interpretare il rapporto tra paesaggio e sviluppo urbano è una sfida che necessariamente implica lo svincolarsi da associati approcci urbanistici, architettonici e anche sociali, sentendosi liberi di mettere in discussione consolidate posizioni definite di “governo del territorio” e fuoriuscendo dal sentiero tracciato da vincoli di natura normativa. Se fino a qualche decennio fa l'oggetto architettonico era strettamente legato a una logica di ideazione formale o funzionale correlata all'uso esclusivo da parte dell'uomo, ovvero soggiaceva al principio del prodotto dell'uomo esclusivamente realizzato per l'uomo, ad oggi anche l'oggetto architettonico deve dimostrare di appartenere a più mondi e di non avere una valenza esclusivamente antropocentrica. Il ciclo di vita del manufatto architettonico grazie all'introduzione delle tematiche ambientali, del riuso e del riciclo dei materiali, e sino all'adozione di elementi naturali come parti integranti del progetto, tende ad assomigliare sempre più a quello di un'entità biologica.

Sfuggendo alla norma dell'oggettualità autoreferenziale, l'architettura contemporanea si svincola alla ricerca di un approccio di apertura verso un'interazione dialettica con l'ambiente. Il fatto che gli edifici comincino ad assumere un aspetto inclusivo e accogliente anche verso diversità biologiche diviene espressione di una volontà di ibridazione, verso nuova finalità espansa di condivisione.

Come ci ricorda il filosofo e matematico inglese Whitehead (2019): «Oggetto è a sua volta ciò che ci permette di paragonare eventi». In tal

senso l'oggetto diviene a sua volta generatore e portatore di memoria, e forse la memoria a cui ci riconduce tale nuova oggettualità è proprio quella di un riavvicinamento alla selva, di un ritorno a una naturalità perduta, a quella wilderness tanto decantata quanto irraggiungibile perché non disposta a scendere a compromessi.

Come afferma Timothy Morton:

Il trionfalismo perverso che rallenta per osservare la sadica vittoria di Gaia sulle forme di vita giudicate inadeguate – l'uomo virale – è un futile tentativo di dominare l'irriducibile e inquietante futuralità delle cose. (Morton, 2018)

L'obiettivo deve essere quello di spingersi a una visione positiva e concepibile della futuribilità senza cedere all'idea dell'inevitabile disfatta della specie umana alimentando neo-misanthropie, ma attuando un processo inverso che proponga alternative "possibili" della nostra concezione di terra abitata. Il film *Megalopolis* di Francis Ford Coppola (2024) narra proprio lo scontro ideologico che nasce dalla necessità di riprogettare da zero una metropoli rasa al suolo da una catastrofe, ponendo il fatidico interrogativo se sia necessario rivedere la nostra concezione di ambiente urbano in relazione a un nuovo approccio non antropocentrico.

Ma è realmente possibile reinterpretare il rapporto tra paesaggio e architettura in chiave non oggettuale e non determinato da esclusivi utilizzi antropizzanti?

Ripartire proprio dall'oggetto architettonico nella globale complessità delle sue connessioni multidisciplinari, ripensandone le qualità, utilizzandolo come elemento attrattore all'interno del tessuto urbano in grado di



mettere in atto trasformazioni su più livelli, rilancerebbe probabilmente il nostro ruolo di promotori di stili di vita. L'architettura da sempre si è posta come lo strumento che ha permesso all'uomo di vivere al sicuro nel paesaggio in una sorta di stanzialità che in un certo qual senso rientra nell'ambito della produzione antropica di un'oggettualità dialettica con la natura seppur principalmente impositiva. Le logiche di sovrapproduzione oggettuale esclusivamente legate ad aspetti economici (quelle della speculazione edilizia) oggi vengono meno a fronte di un necessario riequilibrio con l'ambiente che circonda o ingloba il progetto architettonico.

Ma è attuabile un ulteriore passo in avanti? Per andare oltre al concetto tanto decantato di *sostenibilità*, ovvero salvaguardare l'esistenza delle nostre generazioni future, bisogna porsi nell'ottica di ottenere la preservazione della specie non come priorità ma come effetto della ricerca di una nuova visione di connessione al paesaggio che vada oltre il riduttivo principio della salvaguardia. Ma quali potrebbero essere dunque le proprietà di una nuova architettura dialettica che si connette al paesaggio in un'ottica di coesistenza?

È necessario in primis prevedere una sorta di predisposizione da parte dell'architettura stessa di spogliarsi di orpelli e apparati formali fino, scarnificandosi, a giungere a una sorta di struttura primaria. La prerogativa principale di tali architetture, finalizzate alla fusione con il paesaggio, sarà quella della *mutevolezza*, ovvero di essere dotata di un'elevata capacità a conformarsi. Questi nuovi meccanismi complessi si proporranno come una sorta di substrato, un sistema adattivo necessariamente essenziale ma allo stesso tempo dotato di un forte carattere evocativo. La struttura sarà intesa qui nella sua molteplice accezione, ovvero, non solamente elemento portante (strutturale) ma anche capace di portare, di farsi medium di interazioni plurime. Una visione di tale ideale ci viene fornita dall'architetto cileno Smiljan Radic, dove l'interpretazione della struttura viene spinta oltre la mera risposta tecnica ad una sollecitazione: «Le ossa non sono la struttura che si mantiene in piedi, ma l'ultima possibilità concessa al logorarsi delle intemperie, dallo scorrere dell'acqua» (Radic, 2022).

L'esegesi proposta vede l'intelaiatura ossea come quell'ultimo baluardo in grado di percepire la sensibilità di un cambiamento in atto, di un passaggio trasformativo, richiamando il principio metamorfico intrinseco. Questa capacità sensoriale deriva dalla privazione di tutti gli strati decorativi che suddividono il nucleo strutturale dall'ambiente circostante, in quanto non vi è motivo di distaccarsi da un'atmosfera non nociva anzi nutriente. La nervatura affiorante mette in risalto, non soltanto l'aspetto primordiale ed essenziale degli elementi generativi di questa architettura, ma è espressione anche del-

la spiccata predisposizione a cogliere la controparte, anch'essa mutevole, delle limitrofie mettendo in atto un processo osmotico tra interno ed esterno. Dunque, un'entità primordiale sintetica ma in grado di innescare il processo di tra-



sformabilità (cardine del paesaggio). Il distacco dall'oggettualità antropica rende questa nuova architettura colonizzabile da differenti forme di vita che, arricchendo il substrato, ne caratterizzano anche l'aspetto. Tale ricerca dell'*informe* garantisce a questi meccanismi incontrollabile variabilità e unicità. Piante, funghi, muffe, terra, rocce ma anche artefatti, velari, cemento e acciaio, costituiscono le componenti di questo nuovo orizzonte a-formale di questa macchina paesaggio, non disposte secondo una regola precisa ma all'occorrenza. Lo spazio si plasma non seguendo dinamiche logiche che rispecchiano il connubio canonico forma/funzione ma secondo sperimentazioni spaziali differenti diventando, di volta in volta, spazio per riposare, per danzare, per correre, per fare attività motorie etc. Tale tassonomia funzionale viene generata adattandosi alle superfici che la struttura primordiale offre tramite innesti mirati che si accordano a essa.

Questa architettura paesaggio esprime unicità non soltanto perché elemento generatore di un processo continuo di proliferazione e adattamento, ma principalmente perché si proclama quale una vera e propria *struttura ospitante* che intesse relazioni tra specie. Questa è espressione di un ambiente rinnovatore dove le dinamiche evolutive non sono legate esclusivamente alle necessità di quello che dovrebbe essere un ospite, ma, comportandosi come un vero e proprio organismo, questo prolifera incontrastato in concomitanza a esso.

Contrariamente a qualsiasi ideale architettonico antropocentrico la real-

tà si auto-modella seguendo logiche non lineari, quasi caotiche, ma mantenendo come principio fondamentale la sua indole ospitante. Lo spazio viene intessuto con un andamento variabile che cancella tutte le logiche fondative del cardo e decumano, per far posto alla selva come principio ontologico.

L'ambiente, quindi, trasforma e conforma i propri ospiti capovolgendo e stravolgendo le consuete regole dell'abitare. Nasce così una sorta di psicogeografia post-urbana all'interno della quale domina l'incessante mutevolezza, scandita da continue e impercettibili trasmutazioni ambientali. La deriva, come definita nell'Internazionale Situazionista – ovvero «Studio degli effetti precisi dell'ambiente geografico, disposto coscientemente o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui» (Debord, 1956) – diviene la chiave di lettura per questa neo-spazialità che si pone come ambiente dominante. *L'esplorazione* diviene l'unica maniera per poter attraversare questa selva intricata, dove le strutture ospitanti cambiano in maniera progressiva in quanto la consistenza labile dello spazio costruito si fonde con il paesaggio diventando un'unica entità. Confrontarsi con un ambiente simile significa rinunciare a consueti modi di spostamento, introducendo l'indeterminatezza come nuovo metro di paragone. La direzione effettiva viene scelta seguendo gli stimoli derivanti dal terreno, una sorta di raddomanzia che guida chi vive questi paesaggi sviluppando una specifica sensibilità. È l'ambiente stesso quindi a suscitare un orientamento che trascende le consuete dimensioni cartesiane, in una sorta di comunicazione a-spaziale



dove le informazioni, che si riescono a percepire, sono quelle derivanti dall'attività esperienziale. Il contatto con la nudità delle superfici è in grado di indurre ancestrali reminiscenze sui modi d'uso dello spazio derivanti da un'appropriata conoscenza

aptica di ciò che ci circonda alla riscoperta dell'etimo dell'abitare stesso.

Il concetto di “Terre possibili” si propone di esplorare visivamente nuove modalità di abitare attraverso la rappresentazione di paesaggi espressione della volontà contemporanea di partecipare a una convivenza interspecie non antropocentrica, adottando una posizione neutra in cui fattori umani e naturali si fondono in un'epifania di forme. Pensando in termini di fusione dei due mondi, naturale e oggettuale, diamo vita a una nuova concezione di paesaggio, che differisce da quella classica conosciuta. Pertanto, “Terre Possibili” condensa insieme due universi, quello oggettuale e quello naturale, ridefinendo il rapporto paesaggio architettura partendo dalla rilettura e analisi di lemmi e concetti abitualmente attribuiti al paesaggio e utili alla sua descrizione.

Genesi – espansione

Se il paesaggio nasce dall'attribuzione da parte dell'Uomo di particolari proprietà a una porzione determinata di territorio decretandone una genesi interpretativa legata a parametri prettamente umani, in “Terre possibili” il paesaggio ha un'evoluzione indipendente dall'uomo. Un singolo oggetto architettonico, inserito volontariamente in uno spazio, può innescare il meccanismo di proliferazione dell'ibrido. “Terre possibili” è il risultato di un substrato fertile esteso, ovvero di una sorta di concrezione dalla quale si generano e diffondono autonomamente le strutture ospitanti. Come una naturale germinazione, all'avvento di determinate condizioni, l'embrione architettonico esce dallo stato di quiescenza e comincia la propria fase trasformativa. Man mano che questo singolo “oggetto” (unicità) raccoglie nutriente e diviene abitato scatena un meccanismo imitativo di proliferazione. Tale incipit innesca le singolarità trasmutandole in espansioni quasi incontrollate abolendo così il concetto di oggetto concluso in sé stesso. L'architettura paesaggio diviene quindi leggibile solamente attraverso il concetto di molteplicità (come in natura). L'accrescimento diviene una meccanica inarrestabile e il processo omnidirezionale permette di intuire unicamente l'adattamento della mutazione in atto rispetto alla conformazione del territorio esistente ma non la sua forma o grandezza finale. Il perimetro che abitualmente definisce una zona di espansione o un confine edificabile determinato non esiste più in quanto il processo implica una continua evoluzione. “Terre possibili” viola la complessità della città riconducendola all'armonia di un paesaggio arcadico dove i residuati abitati galleggiano in un mare in fermento entro il quale la varietà della vita contemporanea continua a promuoversi e ri-

prodursi. L'espansione non diventa un atto di volontà invasiva, ma la manifestazione di nuove "possibilità" ove la necessità di nuovi spazi si fa preponderante e il tessuto ibrido e la ritualità contemporanea proliferano indisturbati.



Territorio

Non esistendo più un confine netto, il concetto stesso di proprietà privata delle aree viene indissolubilmente a decadere. Le terre possibili non appartengono a nessuno se non a loro stesse in qualità di organismo indipendente non sottomettibile a regole e non schiavizzabile in termini proprietari. La distinzione tra gli spazi propriamente definibili come privati e pubblici diviene così sottile da non essere più comprensibile, tant'è vero, che, come la natura di questo spazio, risulta fluida e continua, anche il modo di viverla che né deriva sarà tale. Le strutture abitate, assimilabili a concessioni a rifugio quanto lo può essere una grotta primitiva, danno origine a sequenze spaziali non lineari entro le quali le celle private e la matrice di connessione generale si fondono in un susseguirsi di pieghe e risvolti senza soluzione di continuità ove la vita e le sue ritualità vengono messe in scena. La complessità spaziale scaturita da questa nuova architettura-paesaggio ne rende impossibile una lettura metrica basata su singoli parametri bidimensionali planimetrici e la sua terza dimensione, che non definisce unicamente uno spessore, comporta soprattutto una profondità dell'apparato programmatico. L'instabilità data dalla trasformabilità del tutto, derivante dal divorzio tra apparenza e prestazione, rende inefficaci se non inattuabili tutte le antropocentriche



regolamentazioni normative, imposizioni spaziali e classificazioni urbanistiche. Come abitante delle terre possibili posso adattare lo spazio che mi ricavo, diventando forza attiva del ciclo evolutivo, ma non posso impedire che questo faccia

parte del generale processo trasformativo suggerendo vincoli e impedimenti. Il nuovo paesaggio sfugge totalmente alla capacità di controllo da parte dell'uomo, ne consegue così che il territorio stesso perda la sua definizione legislativa a favore di una prossimità che si sviluppa incontaminata e autonoma senza confini fisici, culturali o sociali. Le terre possibili sono di tutti.

Spazio

Lo spazio stesso, contenitore del processo evolutivo in continuo divenire, risulta difficilmente interpretabile con i concetti di coordinate ai quali siamo abituati a rapportarci. Muoversi all'interno delle terre possibili diviene un'esperienza in divenire, un procedere avventuroso in cui ci si può perdere come all'interno della selva. Ristabilendo un rapporto di simbiosi con il paesaggio nella riscoperta continua dell'inesplorato ci si muove come animali che designano l'appartenenza a un territorio senza avere gli strumenti per farlo definitivamente proprio. Lo smarrimento diviene una questione legata al vivere contemporaneo dove gli istinti e le sensazioni ritornano al centro dell'errare un'architettura senza fine. Come nel sistema di trama e ordito, interno ed esterno sono continuamente intrecciati creando una sorta di illusione del definito. Il contesto stesso scompare, in quanto vengono superati gli estremi dello spazio totalmente aperto o totalmente chiuso per

riapprodare ad un'architettura di contatto, di vicinato, di ritualità. Come in un formicaio, il sopra e il sotto non sono definizioni applicabili ma per orientarsi ci si basa su un'organizzazione condivisa degli spazi di attività. Le abilità umane in grado di organizzare uno stile di vita rientrano in voga, anzi, divengono indispensabili per poter affrontare le dinamiche insite nelle spazialità offerte dal nuovo paesaggio. Vivere le "Terre possibili" significa riesaminare continuamente le proprie capacità, mettersi in gioco rinnovando la necessità dell'esperienza comunitaria.

Luogo

Entrando a far parte di un sistema complesso, organico e di base non umanizzato si perdono anche quei punti di riferimento dell'ambiente abitato conosciuto e riconoscibili come archetipi (il campanile, il faro, la torre ecc.). Il vivere nella selva diviene effettivo e orientarsi implica nuove capacità di adattamento. La determinazione di un luogo non dipenderà più da simbolismi formali effettivi ma si legherà più alla ritualità e agli eventi della comunità, ritornando a una simbologia mnemonica che per certi versi annulla il processo di definizione tipologica a favore di un neo-primitivismo tecnologicamente evoluto. In parole povere, essendo il substrato abitato esso stesso luogo infinito e indefinito formalmente, non serve più una chiesa per espletare un rito, non serve più un ufficio per lavorare, ma saranno proprio le ritualità della comunità ad attribuire un valore di luogo a determinati spazi. Il concetto di luogo legato a sensazioni ricordi e sentimenti prettamente umanizzati verrà



implementato da una nuova memoria basata sulla partecipazione del vivere quotidiano all'interno delle nuove terre possibili.

Ambiente

L'architettura delle terre possibili coincide con un apparato strutturale adatto ad accogliere la selva come componente volutamente invasiva. L'essenza di tali strutture, assimilabili a terrari, si sposta su un diverso piano ontologico da quello rappresentato dai manufatti di origine antropica, assumendo, come afferma Simmel (2006) riferendosi alle rovine, «l'immagine rassicurante di un'esistenza puramente naturale», esprimendo come «la natura non abbia mai perso del tutto i suoi diritti su di esse». Il nuovo habitat trasformativo, paragonabile a una nuova entità architettonica dotata di una capacità replicativa organica, diviene terreno fertile per la propagazione spontanea di vegetazione nonché adattabile a ospitare specie non solo vegetali ma anche animali.

Se il paesaggio si dimostra ricettivo all'ibridazione, anche i corpi di chi lo abita si lasceranno condizionare da questo effetto mutageno. Chi abita le terre possibili divenendo partecipe del processo trasformativo non sottovaluta la possibilità di raggiungere nuovi obiettivi evolutivi di ibridazione al paesaggio stesso. Allo stesso tempo i nuovi artefatti nati dalla cooperazione tra entità mutuamente eteromorfe perdono ogni riferimento alla specie generatrice e diventano espressione di una rinata convivenza.

Bibliografia

- Debord G., *Teoria della deriva*, "Les Lèvres nues", n. 9, 1956; trad. it. in *Internazionale Situazionista*, Nautilus, Torino, 1993.
- Morton T., *Iperoggetti*, a cura di V. Santarcangelo, Nero, Roma, 2018.
- Radic S., *Accade che appaia un cane che parla*, Electa, Milano, 2022.
- Simmel G., *Saggi sul paesaggio*, Armando, Roma, 2006.
- Thoreau H.D., *Walden or life in the woods*, Ticknor and Fields, Boston, 1854.
- Whitehead A.N., *Il concetto di natura*, Book Time, Milano, 2019.

